Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Due jilm Due

favole Forse, una sola conce-

zione del mondo. Il cineasta.

societico-georgiano Otar Iose-

liani e trasmigrato (tempora-

neamente) a Parigi per inven-

tare un suo apologo tutto at-

tuale, senza paludamenti di

sorta sugli scarsi splendori e le

sicure miserie della brama di

possedere oggetti, denaro,

persona, tutto insomma L'ita-

lo bolognese Pupi Avati, inve-

ce, non ha girato che l'angolo dietro casa per ispessire una

notizia storica piuttosto labile

di fercide fantasie poetiche E

se il primo autore ha conden-

sato le suc informali, argute ri-

flessioni nel film dal bel titolo shakespeariano Les favoris de la lune (in italiano Cari alla lu-

na), l'altro ha stilizzato una vi-

cenda dai toni surreali-elegia-

ci nella pellicola Noi tre En-

trambi i lavori compaiono in

lizza nella sezione Venezia 41

ed, a nostro parere, possono

vantare fin da ora solidi motivi

per essere presi in seria consi-

Guardiamo, ad esempio, l'o-

pera realizzata in Francia da

Ioseliani col determinante

contributo dello sceneggiatore

parigino Gerard Brach E dif-

ficile orientarsi nell'intrico

narratu o di Cari alla luna Me-

glio allora inoltrarsi nella fitta

serie di personaggi, di piccoli

eventi quotidiani con aperta

disponibilità C'è innanzi tutto

un prologo prospettato nel cli-ma e nelle proporzioni di un interno borghese- tardo-Ot-tocento, doce décor e compor-

tamenti, gesti e dialogo ap-

paiono improntati ad una sofi-

sticata, elegantissima liturgia

mondana, fotografata in un es-

senziale bianco e nero Subita-

premessa necessaria per inne-

scare la parabola morale che,

di li a poco, Ioseliani mette in

campo in tutta semplicità e

-Giotelli porcellane, quadri

confezionati con amore, poi

venduti offerti, distrutti, ru-

bati ricenauti Gli oggetti

volteggiano, e anche i senti-

menti - Il ladro professioni-

sta e il facoltoso borghese, la

dama fedifraga e la tragica

puttana, i candidi anarchici e i

toru i terroristi tutti si trocano,

si perdono, si dissipano in una

giostra grottesca quanto in-

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA - Il futuro è don-

na? Il vangelo secondo Mar-

co Ferreri ci dice di si Cami-

cia a scaechi, occhi azzurri

puntati su chi gli sta di fron-

te come armi-giocattolo, po-

situra del macina-interviste.

il regista siede, solitario, sul-

la terrazza a mare dell'E-

xcelsior Troneggia da solo-

non c'e l'attesissima Ornella

Muti, non c'è Hanna Schy-

gulla, non ci sono né Dacia

Maraini në Piera Degli Espo-

sti Fatto curioso, per pre-

sentare Il futuro è donna alla

Mostra sono arrivati solo lui

e il protagonista maschile,

Niels Arestrup, e il resto del-

la compagnia, cioè attrici e

sceneggiatrici, sono rimaste

a casa. Ferreri non si scom-

pone per lui la Maternita,

sorridente bonomia

derazione dalla giuria



«Cari alla luna», di Otar Ioseliani, e «Noi tre» di Pupi Avati: due affascinanti parabole sempre sospese tra realtà e finzione, tra ironia e fantasia girate con uguale leggerezza da due registi così lontani

Che bei film! Sembrano favole

neamente, però, mentre ancore di una schermaglia sentieffetti, possedere, accumulare, mentale, la scena subisce un consumare Emblematica, in cambiamento radicale. Cioe, questo senso, la sorte del quadro che compare insistentesiamo gia ai giorni nostri. L'ambiente ottocentesco, sopmente nel corso della progrespiantato da un luogo tutto sione narrativa - Il magnifico ritratto in piedi di una dacontemporaneo, fa registrare ma del XIX secolo, si restringe vicende e fisionomie contigue e contingenti Facchini che lavoa colpi di rasoto ad ogni furto e prima di ogni rivendita. Alla rano a un trasloco, inquilini con le valigie al piede, mentre fine non è più che una testa ancora superstiti balenano, di incorniciata alla svelta... E tanto in tanto, i fotogrammi in analogamente le esistenze dei bianco e nero della ricca dimopersonaggi qui raffigurati corra di un tempo dimenticato rono convulse verso un'incalzante, inesorabile consunzio-Questa, come si dice, la cornice E, se si vuole, anche la

Carı alla luna più che descrivere, ripercorrere peripezie quotidiane non fa altro, in sostanza, che registrare con estro grottescamente deformante ciò che realmente succede intorno a noi Il quadro d'assieme che ne esce risulta, insieme, tragico e allegrissimo Anche perche, da quel cincasta colto e capace che si e ormai dimostrato nei suoi ammirei oli C'era una volta un merlo canterino e Pastorale, Ioseliani contempera qui il suo gusto irruentemente sarcastico con rimandi ed ammiccamenti palesi tanto sensata in forza dell'arcaica al più sulfurco, antiborghese continuone che titere sia, in 1 Banel, quanto alla tagliente 1 di sciupare inutilmente il no-

vena satirica-surreale del mi glior René Clair e, persino, con qualche esplicità «citazione» delle folgoranti gags del non dimenticato Jacques Tati. Certo, questo non è un film proprio facile. Strutturato e dipanato come è in forme ellittiche. Cari alla luna può essere colto e gustato a fondo sia come puro e semplice divertisse-

ment, sia come più serrata e severa moralità È un fatto, comunque, che si sorride, si ride con l'amaro in bocca e, soprattutto, nel cuore. Bisticci e malintesi, passioni e illusioni si intersecano qui per strade, case, luoghi abituali, mentre per sonaggi, pure tra loro scono sciuti, si incontrano, si sfiorano ripetutamente senza mai comunicare La loro, si direbbe, è una sorte desolata che essi stessi, masochisticamente, si dannano corpo e anima per procurarsi, sempre col miraggio ossessivo di possedere più che di vivere Ioseliani fruga con disincanto tra questi detriti esistenziali e sociali per

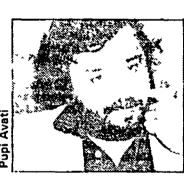
poi dilatare sullo schermo una

poco confortante scoperta

-Pur vivendo in questo mondo,

dividiano la comune tristezza

Mozart turberà»



Da uno dei nostri inviati VENEZIA — «Non è un film rassicurante, e una storia dolorosa.

Tuffarsi nel passato non significa sempre avere la garanzia di incontrare acque amiche ...» sottolinea Pupi Avati. Il cineasta è arrivato a Venezia, in concorso per il Leone, con «Noi tre», la sua prima opera in costume.

Protagonista, un Mozart 14enne ma lo sfondo è come sempre la sua regione con il piccolo Amadeus che nel 1770 trascorre a Bologna, nella dimora del conte Pallavicini, tre mesi mentre prepara un esame alla Filarmonica. Benché adolescente Mozart è gia famoso: il passo che lo aspetta, fra poco, e il «Mitridate». Cosa succede in questa campagna, che cosa spinge il bambinoprodigio a sbagliare il suo compito e ad evitare solo per un capello di fallire nell'esame? Secondo il regista fu il desiderio, neppure troppo inconscio, di essere normale, di sottrarsi al tor-

mento che assale qualunque genio, «qualunque Diverso». •Già — racconta Avati — questo è un film sulla Diversità, per questo invece di trovarvi nello stato d'animo di chi ascolta una favola lontana, consolatoria e fuori del tempo, vi accorgete che vi urta, vi turba, vi mette sull'allarme. Proprio a causa di questa componente psicologica ho pensato di lasciare sullo sfondo dei versi storici, come il piu grande di quegli anni, la Rivoluzione Francese, e di scavalcare anche le leziosità che sono il marchio di tutto quel periodo».

Come si è accesa la curiosita per il piccolo Mozart del cineasta ev-jazzista del «Strelle nel fosso», di «Dancing Paradise» e di Aiutami a sognare-? «Ho trascorso per gran parte della mia infanzia le estati in una casa di campagna che confinava con la villa dei Pallavicini, poi ho frequentato una scuola adiacente all'Accademia nella quale Mozart aveva sostenuto il fatidico esame e, non ultimo, mi rimbombava nelle orecchie il ritornello dei contadini della mia terra, che ancora si insultano dicendosi 'ti mat cumpagna a Mozart' insomma 'sei matto come Mozart'. Poi ho finito per avere tra le mani l'autografo del piccolo Amadeus in quella prova e tutto questo s'è composto in un'emozione, in uno stimolo a lavorare su questa storia come se fosse un giallo da risolvere».

In «Noi tre» torna la fisionomia del suo prediletto Carlo Delle Piane accanto a Ida Di Benedetto e Lino Capolicchio. Come ha fatto per finire, a trovare Christopher Davidson, il Mozart bambino? •Ho cercato moltissimo. Avevo in mente un volto strano, volevo che sapesse anche suonare nella realtà, non solo nella finzione. Questo ragazzino è un pianista, e americano ed ha quello che ci vuole: un viso diverso, senza eta, potrebbe avere 10 anni come 50 ...-.

Arriva «Il futuro è donna»

Il mistero di Ferreri si chiama Maternità



vede un calcolo nell'accoppiata di due star, di chi lo guarda male perché ha esplorato con la cinepresa il corpo della Muti, che era incinta sul serio, e di chi considera, per finire, troppo am-

miccante il soggetto. •Una donna che ottiene di concepire col seme del marito morto, i figli della provetta; scambi di corpi e di mariti tra sorelle, ecco i modi nuovi, diversi, in cui oggi si vive la maternità - spiega -. Ma quello che mi interessa alla fine è più quotidiano, la ragazza d'oggi che sente di amare troppo il suo lavoro, e di rubare tempo al figlio. Quali sono le idee a cui può fare riferimento? La società le offre qualcosa che la ripari dai suoi sensi di colpa? Siamo figli dell'epoca dell'aborto, i saggi femministi non affrontano il tabu del parto, del dopo, la maternità moderna, con le sue leggi mutanti, ci sfugge, siamo all'oscuro. Questo è un film nel quale, dopo aver parlato di uomini, donne, bambini, ho cercato di rendercela più

- Perché e ricorso a due donne nella scrittura? ·Avevamo già lavorato bene insieme per Storia di Piera. Non me ne frega niente se siano donne, per me sono solo due brave sceneggia-

- Quale importanza hanno avuto la Muti e la Schygulla nella scelta del soggetto? Sono due amiche. Avevo voglia di tornare su un set con Ornella come ai tempi dell' Ultima donna e di Storie di ordinaria follia. È stato un

sono le apparizioni comple-

regalo che fosse incinta, era proprio come la desideravo. Sono come la luna e il sole,

stro tempo-

Ad una constatazione appena appena più ottimista approda anche, ci sembra, il racconto costruito da Pupi Avati nel suo film Noi tre Avevamo accennato più sopra che si tratta di una favola E la cosa e vera sino ad un certo punto Per la precisione, infatti, possiamo dire che la nuova e certamente felice fatica dell'autore bolognese risulta piuttosto l'affabulazione di notizie, reperti, testimoniane, indizi pur vaghi che non la trasposizione meccanica di un evento lontano verificatosi realmente nel 1770 a Bologna e nei suoi immediati dintorni Il plot originario è semplice e, ad un tempo, complesso.

Ci spieghiamo meglio: il film Noi tro risulta lineare, ad esempio, quanto ad approccio narrativo. Qui si racconta, infatti, che il 14enne Mozart (fumiliarmente ribattezzato Amadè) che nella tarda estate del 1770 soggiornò col padre nella dimora di campagna dei conti Pallavicini per sostenere l'esame di contrappunto presso l'Accademia Filarmonica locale. Protetto dal noto abate e musicologo Gian Battista Martini, sostenne dopo qualche mese la temuta prova e, nonostante vistosi errori nell'elaborato (fatti ad arte da Amadè per restare accanto alla fidanzatina), sorprendentemente corretti dallo stesso Martini, il •divino fanciullo• ottenne l'ambito diploma Pupi Avati ritrova con que-

sto film la sua vena migliore proprio in quella misura, quel senso di tumulto panico, ma tutto controllato e trasfigurato che tanta felicità espressiva dava, ad esempio, ad una delle sue prove più riuscite quale resta Le stelle nel fosso. Ci sembra, anzi, che per l'occasione Pupi Avati e tuttı i suoi (come gli ormai assidui attori. Cavina, Delle Piane, Capolicchio, ecc.) abbiano toccato un traguardo più che mai importante, significativo. Nell'evocazione di personaggi e situazioni sempre circonfusi da un alone di trepida magia, pur senza discostarsi dalla più corposa realtà; nella puntuale, precisa ricostruzione epocale-ambientale si dimensiona, infatti, un mondo che induce contemporaneamente al rimpianto di una mitica stagione della adolescenza mozartiana e al gusto rinnovato per la suggestione

Ipotizzato come un ininter-rotto flash-back propiziato da due anziani signori d'oggi che si trovano a passeggiare insieme in un folto bosco, Noi tre ripropone anche i motivi ricorrenti (ad esempio, in Una gita scolastica) della esperienza della «traversata» della foresta e degli enigmatici *misteri. che si possono vivere, specie nell'età adolescenziale. Qui, per altro, anche questi elementi non risultano soltanto efficaci espedienti narrativi, ma fanno organico corpo con una favola per tanti versi illuminante e appassionante sull'arte di raccontare la verità come finzione e, viceversa, la finzione come verità. Anche questo è cinema. E, forse, del

Proprio quel che non si può dire per il tetro, truculento film giapponese di Yoichi Sai a zanzara sul decimo piano (Settimana della Critica). Pur facendo riferimento ad un fatto realmente accaduto e dilungandosi sulla tragica vicenda di un poliziotto che, per solitudine e disperazione, tenta una sanguinosa rapina, questa pellicola insiste tanto su elementi di dettaglio e si svolge con ritmi e modi così monocordi da vanificare presto la pur avvertibile carica di protesta sociale implicita in simile disgraziata

Sauro Borelli

mentari di una femminilità che volevo raccontare, una fisica, naturale, l'altra più interiore, tormentata. Non è un film cucito su due attrici. C'è Niels Arestrup, c'è un albero di 50 tonnellate, fischia l vento, ci sono le discoteche, le piazze. Noi, io, Ornella e Hanna, siamo alla fine tre pezzenti di fronte a una storia che è diventata molto più grande di noi, che ci trascen-

- Lei sostiene di lavorare per la -generazione delle immagini». Quale tipo di immagini, allora, offre stavolta ai suoi telespettatori? •I templi della Sicilia e accanto la periferia di Palermo, il suo centro storico, le sale da ballo di Rimini, i su-

permercati di Milano, il crematorio di Roma; tutto si compone in una città immensa e ibrida, come quelle in cui la gente si muove nel suo tran tran quotidiano». - Perché partecipa al concorso: vuole il Leone? ·Ero stufo di sentir dire che non c'è più il cinema italiano. Sono venuto a ingrossare le sue file. Ma che Leone. è l'ultima delle mie preoccupazioni.

- Ha obbedito alla consegna di Rondi, allora? •Io non rispondo davvero ai dettami di nessuno. In realtà ai festival, come è noto, ci vado sempre: voglio essere presente. Šono uno stakanovista dell'apparizione, dell'intervista. Così levo spazio sui giornali a Steven Spielberg e riesco un po' meglio a far capire il mio penšiero. Sa quante interviste ho fatto finora? Trenta. Sa a quante conto di arrivare per domani sera? Cento.......

Maria Serena Palieri



Qui sopra un'inquadratura di «Street of fire»; a sinistra, nel tondo, una scena di «Cari alla Luna» di Otar Ioseliani e sotto «Noi tre» di Pupi Avati

Eroi solitari, Winchester, sparatorie: al posto delle praterie e dei cavalli c'è la metropoli. Walter Hill, con «Strade di fuoco», è il padre di un nuovo genere

Così nasce il rock-western

Da uno del nostri inviati VENEZIA — Tom Cody è arrivato. Spolverino lurido alla

Jessie James, stivaloni impolverati, pantaloni sformati ornati di bretelle, camicia jeans senza maniche, una norbida faccia da duro e un Winchester imbracciato alla John Wayne, l'eroe dell'attesissimo Strade di fuoco (Streets of Fire) ha regalato ai festivalieri notturni il primo, bruciante brivido di questa Mostra composta e silenziosa. Il nuovo film di Walter Hill non è un capolavoro, è meno originale e coinvolgente di I guerrieri della notte e non ha il fascino struggente di I cavalieri dalle lunge ombre: eppure questa •rock and roll fable», questa favola rock ambientata in un altro tempo e in un altro luogo, là dove la Monument Valley confina con le periferie di Chicago e i «selvaggi» in motocicletta sembrano degli indiani, è a buona ragione uno degli avvenimenti della 41ª Mostra. Bastava essere l'altra mattina alla proiezione stampa per rendersene conto: nonostante l'ora antelucana e qualche incidente (il prolezionista ha invertito l'ordine dei rulli fa-

ridenti, ansiosi di divertirs: finalmente un po'. D'accordo, il cinema non è solo questo, non può essere solo azione, velocità, grafica metropolitana, lividi asfalti bagnati e insegulmenti al cardiopalma; ma, per fortuna, è anche questo. Cinema che mira al cuore, che recupera, associa e rimpasta l miti dell'infanzia, cinema che fà sul serio senza prendersi sul serio, cinema da consumare come un rock and roll di Elvis Presley, senza capire le parole ma assaporandone il suono.

cendoci vedere subito il fina-

le), la saletta era colma di

critici «schermici» e «conte-

nutisti», tutti incuriositi, sor-

Tutto ciò sarà mai arte? Probabilmente no, ma che importa? In fondo, nel nostro magazzino delle emozioni ci può benissimo essere posto per tutti, per la pesta e umiliata Emilia di L'anno del sole quieto e per il ruvido e fascinoso Tom Cody di Strade di fuoco. Basta non farne delle bandiere culturali.

Per cui, gustiamoci tranquillamente questa scintillante e iperréalistica fiaba rock, riempendocl le orecchie di ritmo travolgente (la colonna sonora è firmata ancora una volta da quell'autentico genio musicale che è Ry Cooder) e gli occhi di immagini seducenti. La storia è semplice, come si conviene ad un buon film d'avventura. Tutto comincia quando i Bombers, una banda di feroci Hell's Angels rapiscono novella Elena di Trola - la bellissima cantante rock Ellen Aim (è Diane Lane, la ragazza di Rusty il selvaggio). Siamo a Richmond, nel régno senza età del cinema d'azione, tra capannoni industriali decrepiti e carabine Winchester ben oliate, tra metropolitane moderne e vecchie auto della polizia anni Quaranta. Ovviamente, nessuno ha il coraggio di liberare Ellen dalle grinfie del cattivissimo Raven; nessuno eccetto Tom Cody (l'astro nascente Michael Parè), ex soldato di ventura dallo sguardo impenetrabile e dall'anima acciaccata, un vere sempre pericolosamente. Scaltro e cinico come tutti gli eroi che hanno troppo combattuto, Cody riesce a penetrare nel quartier generale dei Bombers, aiutato da un'audace ragazza-soldato, a scatenare un inferno di fuoco e a riprendersi l'amata fanclulla. Îl resto del film è la cronaca del ritorno (ancora una volta una specie di Anabası attraverso i tranelli e le trappole della metropo-

Botte da orbi, sfide a colpi di piccone, saloon fumanti e allegri, pioggia insistente e chitarre miagolanti: il cocktail servito da Walter Hill e dal fedele direttore della fotografia Andrew Laszlo è dei migliori. E anche se l'opera-zione risulta talvota gelida, tutta studiata a tavolino (i costumi sono di Armani) e eccessivamente debitrice all'estetica dei video musicali, l'unghiata di Hill si sente sempre. Citandosi (Driver, querrieri della notte) e citando (Un dollaro d'onore, Il cavaliere della valle silenziosa), il quarantaduenne regista californiano sposa la grafica del rock con la mitologia del West, tuffandosi nella propria infanzia cinematografica e riemergendone vittorio-

Film d'autore? A suo modo si, perché concepito, scritto, diretto e «visualmente» messo a punto dallo stesso Hill, badando certo alla cassetta e al mercato (però in America è stato un tonfo clamoroso), ma senza mai abdicare alle regole di un alfabeto cinematografico che discende da Roul Walsh, Howard Hawks, John Ford e, per altri versi, da Akira Kurosawa.

Ce lo conferma direttamente il regista, venuto qui a Venezia per accompagnare e

Il programma di oggi

Sala Volpi (ore 9) Buñuel: Abismos de pasion (1953) e La ilusion viaja en tranvia (1953). Sala grande (ore 12) Venezia iv: El balcon abierto (Spagna), dı Camino.

Sala Volpi (ore 15,30) Bunuel. El no 3 la muerte (1954). Sala grande (ore 16) settimana internazionale della critica: Strikebound (Chiuso per sciopero) (Australia), di Lo-

Perla (ore 17) Venezia De Sica: Il ragazzo di Ebalus, di

Sala Volpi (ore 17,30) Venezia XLI: Heimat (Patria), seconda parte (RFG), di Reitz, fuori concorso.

Sala grande (ore 19) Venezia XLI: L'amour par terre (Francia), di Rivette, in concorso. Sala video (ore 19,30) videomusica e cinema. Effetti speciali e effetti elettronici. Arena (ore 20,30) Venezia XLI: Il futuro è donna (Italia), di Ferreri, in concorso. Sala grande (ore 22) Venezia

XLI: Il futuro è donna. Arena (ore 22,30) Venezia (LI: L'amour par terre Sala grande (ore 0,15) Venezia notte: Never ending story (Storia senza fine) (RFG), di Petersen.

«uomo a nolo» destinato a vi- | sostenere il suo film. Spalle larghe, una barba luciferina e un paio di zoccoli olandesi accoppiati alla giacca blu, Walter Hill è di sicuro il cineasta meno intervistato della Mostra. Ed è un peccato, perché questo sceneggiatore ex collaboratore di Peckinpah e inventore di un vero e proprio stile cinematografico ne ha di cose da dire. - Signor Hill, che cosa risponde a chi lo accusa di fare un cinema troppo violento?

 Dico che bisogna reagire a questo tipo di accuse. Sento puzza di censura e di moralismo a buon mercato dietro le crociate di certe associazioni religiose. E poi i miei film non grondano mai sangue. Sono favole contemporanee piene di personaggi 'larger than life' (più grandi della vita), di gente che si ribella alle istituzioni soffocanti e ai valori perbenisti. Eroi individualisti. Si spara molto nei miei film, è vero, ma sotto la crosta s'agita sempre un contrappunto

ironico».

— Perché ha ambientato
-Strade di fuoco- nel mondo del rock and roll?
•Perché il rock è energia,

passione, è un bagaglio di miti situazioni e atteggiamenti vitali. E poi è il più stupendo e veloce mezzo di comunicazione delle emozioni che io conosca. Gli eroi del rock non sono altro che l'aggiornamento fantastico degli eroi western dei film di Howard Hawks. Diciamo allora che Strade di fuoco per me è un sogno adolescenziale fatto a quarant'anni, un film che avrei voluto vedere da bambino. Un esempio? Fai caso alle macchine che abbiamo usato. Da piccolo non sò che cosa avrèi dato per viaggiare su una di quele potenti Mercury verdemela e rosse che andavano di moda negli anni Cinquanta. Sarebbe stata la risposta a tutti i miei problemi.

– Perché, secondo lei, passata la stagione «crepuscolare» dei primi anni Settanta, non si fanno piu film western? Perché non sono commerciali. Negli studios i villaggi western sono stati smontati da tempo e nessun produttore vuole più sentirne parlare. Anche il mio I cavalieri dalle lunghe ombre fu economicamente un fiasco. Di recente, però, ho sentito dire che sia Clint Eastwood che Lawrence Kasdan hanno messo in cantiere dei film western.

— Lei si sente più sceneggiatore o piu regista?

Vince sempre lo sceneggiatore. Prima di ogni altra osa Strade di fuoco è un'idea di sceneggiatura: volevo trasferire una storia da Re Artù nel mondo del rock. Come regista ho dovuto invece combinare i diversi elementi, cercando di creare uno stile che fosse modernissimo e

antico insieme». - Come si definirebbe: un autore con la A maiuscola o ·uno che fa film-?

•Sono semplicemente un moviemaker che ha le proprie radici nel West. Scrivo delle storie e le metto in scena. Non ho tempo per la teoria e per le etichette. – E Reagan, le piace Rea-

•No, per niente. Ma, per favore, non parliamo di politi-

Michele Anselmi